Sir

**BEATITUDINI**

**Papa all’udienza: “Risvegliare la gente che non sa commuoversi”**

M.Michela Nicolais

Dedicata alla seconda Beatitudine - "Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati" - l'udienza del Papa, pronunciata in Aula Paolo VI davanti a 7mila persone. Prima dei saluti ai fedeli di lingua italiana, due appelli a braccio: per la Siria e per la Cina. "Vorrei che tutti pregassimo per l'amata e martoriata Siria", il primo appello: "Tante famiglie, tanti bambini devono fuggire dalla guerra. La Siria sanguina da anni. Preghiamo per la Siria". "Anche una preghiera per i nostri fratelli cinesi, che soffrono per questa malattia così crudele", il secondo appello, riferito al Coronavirus che continua a mietere vittime: "Che trovino la strada della guarigione il più presto possibile"

 “Risvegliare la gente che non sa commuoversi del dolore altrui”. E’ l’imperativo, a braccio, del Papa, che ha dedicato la catechesi dell’udienza di oggi, pronunciata in Aula Paolo VI davanti a 7mila persone, alla seconda Beatitudine: “Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati”. Questo pianto, nelle Scritture, può avere due aspetti, ha ricordato il Santo Padre: “Il primo è per la morte o per la sofferenza di qualcuno. Il secondo sono le lacrime per il peccato, per il proprio peccato, quando il cuore sanguina per il dolore di avere offeso Dio e il prossimo”. “Si tratta quindi di voler bene all’altro in maniera tale da vincolarci a lui o lei fino a condividere il suo dolore”, ha sottolineato Francesco, secondo il quale “ci sono persone che restano distanti, un passo indietro; invece è importante che gli altri facciano breccia nel nostro cuore”.

“Ho parlato spesso del dono delle lacrime, e di quanto sia prezioso”, ha ribadito il Papa, che si è chiesto: “Si può amare in maniera fredda? Si può amare per funzione, per dovere? Certamente no. Ci sono degli afflitti da consolare, ma talvolta ci sono pure dei consolati da affliggere, da risvegliare, che hanno un cuore di pietra e hanno disimparato a piangere”. “Il lutto è una strada amara, ma può essere utile per aprire gli occhi sulla vita e sul valore sacro e insostituibile di ogni persona, e in quel momento ci si rende conto di quanto sia breve il tempo”, l’analisi di Francesco.

“Noi da soli non possiamo capire il peccato”, ha detto a braccio: “è una grazia che dobbiamo chiedere: ‘Signore, che io capisca il male che ho fatto e che posso fare’. Questo è un dono molto grande, e dall’aver capito questo viene il pianto del pentimento”. Efrem il Siro, “uno dei primi monaci”, “dice che un viso lavato dalle lacrime è indicibilmente bello: la bellezza del pentimento, la bellezza del pianto, la bellezza della contrizione”. “Saggio e beato è colui che accoglie il dolore legato all’amore, perché riceverà la consolazione dello Spirito Santo che è la tenerezza di Dio che perdona e corregge”, ha spiegato il Papa, che ha poi ribadito ancora fuori testo:

“Dio sempre perdona, non dimenticarci di questo!

Dio perdona sempre, anche i peccati più brutti, sempre: il problema è in noi, che ci stanchiamo di chiedere perdono. Questo è il problema: quando uno si chiude e non chiede il perdono. E lui è lì per perdonare”.

“Piangere per il peccato”, ha detto il Papa, significa piangere “per il male fatto, per il bene omesso e per il tradimento del rapporto con Dio”.

“Questo è il pianto per non aver amato, che sgorga dall’avere a cuore la vita altrui”, ha commentato: “Qui si piange perché non si corrisponde al Signore che ci vuole tanto bene, e ci rattrista il pensiero del bene non fatto; questo è il senso del peccato. Costoro dicono: ‘Ho ferito colui che amo’, e questo li addolora fino alle lacrime”. “Dio sia benedetto se arrivano queste lacrime!”, ha esclamato Francesco: “È il tema dei propri errori da affrontare, difficile ma vitale”. “Pensiamo al pianto di san Pietro, che lo porterà a un amore nuovo e molto più vero”, l’invito del Papa: “È un pianto che purifica, che rinnova: Pietro guardò Gesù e pianse. Il cuore è stato rinnovato”. Il pianto di Giuda, invece, è quello di colui “che non accettò di aver sbagliato e – poveretto – si suicidò. Capire il peccato è un dono di Dio, è un’opera dello Spirito Santo”. “Che il Signore ci conceda di amare in abbondanza”, l’invito finale: “Di amare col sorriso, con la vicinanza, col servizio, e anche con il pianto”.

Prima dei saluti ai fedeli di lingua italiana, il Papa ha rivolto due appelli a braccio: per la Siria e per la Cina. “Vorrei che tutti pregassimo per l’amata e martoriata Siria”, il primo appello: “Tante famiglie, tanti bambini devono fuggire dalla guerra. La Siria sanguina da anni. Preghiamo per la Siria”. “Anche una preghiera per i nostri fratelli cinesi, che soffrono per questa malattia così crudele”, il secondo appello, riferito al Coronavirus che continua a mietere vittime: “Che trovino la strada della guarigione il più presto possibile”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**IL RICORDO/1**

**Vittorio Bachelet. Il figlio Giovanni: “Se fosse vivo, ci inviterebbe a rendere il nostro tempo più libero, più giusto, più umano”**

12 febbraio 2020

Gigliola Alfaro

"Un papà paziente e capace di ascoltare, ma anche di dare un’impronta, di guidare, non tanto con le prediche, quanto con l’esempio, con i fatti più che con le parole, mostrandomi, concretamente, che diamo la migliore testimonianza cristiana o democratica o sociale quando siamo credibili come persone, come lavoratori, come professionisti". Così Giovanni Bachelet ricorda al Sir il padre Vittorio, in occasione dei 40 anni della sua uccisione per mano delle Brigate Rosse, alla Università La Sapienza di Roma

Sono passati quarant’anni dal 12 febbraio 1980, quando Vittorio Bachelet fu ucciso all’Università di Roma La Sapienza, dove insegnava Diritto alla Facoltà di Scienze politiche. Bachelet era vice presidente del Consiglio superiore della magistratura ed era stato presidente di Azione Cattolica dal 1964 al 1973. Per ricordarlo abbiamo intervistato il figlio Giovanni.

Che ricordo ha di suo padre?

Me lo ricordo come un papà molto paziente e molto capace di ascoltare, ma anche di dare un’impronta, di guidare, non tanto con le prediche, quanto con l’esempio, con i fatti più che con le parole, mostrandomi, concretamente, che diamo la migliore testimonianza cristiana o democratica o sociale quando siamo credibili come persone, come lavoratori, come professionisti.

Le attività di volontariato, di impegno sociale, politico, religioso non possono essere una compensazione di quello che non riusciamo a fare nella nostra vita familiare o professionale.

Il nostro primo modo di rispondere alla vocazione di Dio nella nostra vita e di servire il Paese è quello di fare bene il nostro dovere.

Questa è una delle cose importanti che, in un mondo per tanti versi cambiato rispetto ai tempi di mio padre, mi piacerebbe aver trasmesso ai miei figli e saper trasmettere ancora oggi ai miei nipotini.

Cosa ha rappresentato per la sua vita l’assassinio di suo padre?

Allora, purtroppo, era un evento non rarissimo la morte violenta nel corso di attentati terroristici o di violenze: c’erano bombe sui treni, nelle banche, omicidi. È difficile ricordare ai ragazzi di oggi quel clima perché per fortuna non c’è più da molti decenni.

Ai tanti che si lamentano del presente, quelli che il mio papà e, prima ancora, Giovanni XXIII avrebbero chiamato “profeti di sventura” e che considerano il passato sempre migliore, ricorderei quel tempo in cui ogni settimana veniva ammazzato qualcuno, un momento di grande pericolo per le istituzioni, per la democrazia rappresentativa che allora era disprezzata e considerata una specie di orpello inutile del capitalismo, della borghesia.

Oggi, forse, non riusciamo ad apprezzare e vivere con entusiasmo questi doni della libertà e delle elezioni libere dei propri rappresentanti: la ragione, probabilmente, è che quei tempi brutti sono passati, siamo tornati a una fisiologia della democrazia, difficile, ma pur sempre meno difficile di quegli anni.

Come giudica i rigurgiti antidemocratici attuali?

Io credo che siano diversi. Mio padre forse direbbe che ogni tempo ha le sue difficoltà da conoscere, che non bisogna adeguarsi alle mode del momento, ma che è necessario studiare il proprio tempo per poterlo trasformare e gettarvi dentro qualche seme buono di Vangelo o di principi di convivenza democratica. Ma non solo. Una volta mio padre disse: “Questo nostro tempo non è meno ricco di generosità, di bontà, di senso religioso, di santità, perfino, di quanto lo fossero i tempi passati”. In ogni tempo c’è una riserva di bontà e ci sono problemi da risolvere, basta affrontarli con coraggio, con serenità, con fiducia negli uomini che Dio ama, come il mio papà, da cristiano, ha sempre creduto: il Signore guida la nostra vita e la storia, attraverso tutte le difficoltà ci porta a un approdo di gioia e di bene.

Il mondo di oggi è molto diverso da allora, ma restano in agguato l’odio e la menzogna.

Ai tempi di mio padre sarebbe stato inconcepibile negare l’Olocausto o dire pubblicamente: “Mandiamo gli ebrei ai forni crematori” oppure “Buttiamo a mare tutti gli immigrati”. Quanto avviene oggi fa spavento sia in sé, sia perché negli anni di piombo prima sono iniziati i proclami di tipo ideologico e poi sono arrivati, piano piano, i sassi, le spranghe, le bombe molotov, le pistole.

È necessario, pertanto, vigilare sempre.

Ma anche rallegrarsi di opportunità allora impensabili che a mio padre piacerebbero di sicuro: non ci spariamo per strada, non c’è più una divisione del mondo in blocchi, si può comunicare con tutti in tempo reale, il nostro Paese un tempo abbandonato da tanti dei nostri in cerca di lavoro diventato meta di speranze e sogni per tanti altri più poveri di noi, terra promessa per uomini e donne di ogni colore e religione. A papà piaceva una canzone degli anni Sessanta che diceva “Di che colore è la pelle di Dio?”.

Se fosse vivo forse ci esorterebbe alla speranza e all’azione: ci direbbe che dobbiamo studiare il nostro tempo, amarlo e cercare di renderlo ancora più libero, più giusto, più umano.

Lei al funerale di suo padre usò la parola perdono nei confronti dei suoi assassini…

Anche altre famiglie, in quegli anni, nelle stesse condizioni dissero cose simili a quanto affermato dalla mia famiglia. Forse, le mie parole fecero scalpore perché era un momento particolarmente drammatico e c’erano tante telecamere, ma in Italia c’era e c’è ancora un humus cristiano e noi abbiamo detto solo quello che ci hanno insegnato al catechismo: la buona notizia dell’amore di Dio per noi, che spinge anche noi a perdonare agli altri così come noi speriamo di essere perdonati da Lui.

Un messaggio antico eppure sempre nuovo meraviglioso e dirompente per ogni nuova generazione.

Oggi si parla tanto di giustizia riparativa: che ne pensa?

Non sono sicuro di essere abbastanza informato in proposito, posso raccontare la mia esperienza. Sono stato parlamentare dal 2008 al 2013; in quella stessa legislatura c’erano altre due familiari di vittime delle Br, Olga Di Serio, moglie di Massimo D’Antona, e Sabina Rossa, figlia di Guido: insieme abbiamo presentato una piccola proposta di legge, che aveva a che fare con una strana usanza dei giudici di sorveglianza, che, sulla base di una disposizione del Codice penale, per concedere a chi aveva già scontato 26 anni di carcere i benefici della legge sulla libertà condizionale pretendeva che ci fossero incontri certificati tra parenti delle vittime e condannati per omicidio. Noi non vedevamo molto bene questa prassi: se questo tipo di incontri avviene spontaneamente, lontano dai riflettori e su iniziativa di tutti gli interessati, è cosa bellissima; prevederlo invece come strumento ordinario di pacificazione e di giustizia è un po’ pericoloso se confonde il ruolo laico e imparziale della giustizia con i rapporti interpersonali, a volte anche costruttivi e edificanti, fra colpevoli e parenti di vittime, o peggio li mette sullo stesso piano. Quel che abbiamo proposto nel nostro disegno di legge era di sostituire il “sicuro ravvedimento” con il “completamento del percorso rieducativo”.

Non può la giustizia umana valutare l’animo, come può fare solo il Padreterno, e nemmeno dovrebbe costringere un poveretto a cui hanno ammazzato un parente a incontrarsi a tutti i costi con il suo omicida.

Questo però non vuol dire che fra messaggio cristiano e giustizia non ci sia nessun nesso. L’articolo 27 della Costituzione, secondo cui il fine della pena deve essere la rieducazione del detenuto e mai andare contro il senso di umanità, è figlio sia dei principi laici dello stato di diritto sia dei principi cristiani che ispiravano una gran parte dell’Assemblea costituente. L’organizzazione ufficiale di incontri tra parenti di vittime e assassini mi lascia insomma perplesso. Lo capirei se avessimo alle spalle una guerra civile, ma non è così: alcuni, come mio padre, sono morti proprio perché non si sentivano in guerra con nessuno, non volevano la scorta, pensavano che si dovesse combattere la violenza continuando a fare il proprio lavoro e confidando nelle armi ordinarie della democrazia.

Chi sostiene che in quegli anni di piombo ci fosse la guerra civile fa un imbroglio culturale.

Non c’erano due fronti contrapposti, non c’era nessuna simmetria e sarebbe davvero paradossale riscrivere quarant’anni dopo una storia che riconosca alle Brigate Rosse o ai neofascisti degli anni Settanta una dignità di combattenti di qualche guerra che non c’è mai stata. Erano criminali politici che grazie all’ordinamento costituzionale italiano hanno scontato la loro pena e in moltissimi casi sono tornati ad essere uomini.

Oggi sente ancora vicino suo padre?

Per chi crede nella comunione dei santi, come ogni domenica diciamo recitando il Credo, l’amore è più forte della morte: vivi e morti rimangono uniti nell’amore di Dio, nel pane e nel vino di Gesù.

Si era uniti da vivi nella preghiera anche quando si era lontani; anche oggi, nella messa, quando preghiamo e facciamo la Comunione, ci sentiamo e siamo ancora tutti uniti, con papà, con i nonni e con gli altri che non ci sono più, proprio come quando, da bambini e da ragazzi, pregavamo insieme prima di dormire o eravamo tutti insieme a tavola.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**EMERGENZA SANITARIA**

**Coronavirus: Ghebreyesus (Oms), “grave minaccia per il mondo. Serve roadmap concordata e ispirata a solidarietà. Tutti insieme per salvare vite”**

È salito a 1.018 il numero di morti in Cina a causa del nuovo coronavirus, mentre sono 43.118 i casi totali di contagio nel mondo, il 99% in Cina. “Con il 99% dei casi di contagio in Cina, il coronavirus rimane un’emergenza per il Paese, ma rappresenta una grave minaccia per il resto del mondo”, ha dichiarato oggi Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale Who (Organizzazione mondiale della sanità – Oms), inaugurando il Forum globale di ricerca e innovazione dedicato all’epidemia da coronavirus 2019-nCoV che riunisce fino a domani a Ginevra 400 tra i maggiori esperti mondiali: membri della comunità scientifica, ricercatori di agenzie sanitarie pubbliche di diversi Stati, esperti di regolamentazione, bioeticisti con esperienza nella ricerca in casi di emergenza. Obiettivo dell’iniziativa mobilitare l’azione internazionale e consentire l’identificazione delle carenze di conoscenze-chiave e delle priorità di ricerca per contribuire al controllo del coronavirus 2019-nCoV. “È difficile credere che solo due mesi fa, il coronavirus – che ha catturato l’attenzione dei media, dei mercati finanziari e dei leader politici – fosse completamente sconosciuto”, ha aggiunto il direttore generale Who auspicando che “uno dei risultati di questo incontro sarà una roadmap concordata che guidi ricercatori e donatori. Ma la linea da seguire – ha ammonito – è: solidarietà, solidarietà, solidarietà”.

Di qui un monito: “Pubblicazioni, brevetti e profitti non sono ciò che conta di più adesso. Ciò che conta di più è fermare l’epidemia di 2019-nCoV e salvare vite. Con il vostro supporto, è ciò che possiamo fare insieme”, ha concluso rivolgendosi agli esperti e assicurando che la Who continuerà ad impegnarsi per “garantire un accesso equo ai prodotti sanitari per le popolazioni che ne hanno bisogno e lavorerà per garantire che l’accesso sia sempre parte di tutti gli sforzi di ricerca e sviluppo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

commento

**Sicurezza, un’Europa**

**in cerca di difesa**

**Se la Libia costituisce un assaggio delle nostre potenzialità, come minimo resta moltissimo da fare**

di Franco Venturini

Da quando russi e americani hanno cancellato di comune accordo (anche se non lo ammetteranno mai) il trattato Inf che vietava gli euromissili, la questione della sicurezza europea ha acquistato una nuova urgenza. Troppo passivo davanti alle nuove minacce del dopo-guerra fredda e troppo sicuro di una protezione statunitense meno scontata di un tempo, il Vecchio Continente ha incassato a fatica i dissensi transatlantici degli ultimi tre anni. E ora che aumentano le probabilità di rielezione di Donald Trump alla Casa Bianca, in Europa cresce in parallelo un inedito tormento strategico: dove e con quale consenso sociale si possono trovare le risorse per far avanzare il progetto della difesa europea, oppure quello, più realizzabile, di un pilastro europeo all’interno della Nato e dell’alleanza con l’America? Come evitare di essere schiacciati in un futuro prossimo dalla tenaglia strategica e tecnologica Usa-Cina, con la Russia che non starà certo a guardare? E ancora, come promuovere l’unità di intenti almeno tra i principali Stati della Ue, essendo chiaro a tutti che non può esistere una sicurezza comune senza volontà politica comune? La Russia e la Turchia, davanti al tardivo risveglio dell’Unione, hanno avuto di recente l’involontaria cortesia di offrire all’Europa un banco di prova capace di collaudare le sue nuove inquietudini: la Libia.

Un conflitto a noi vicino, legatissimo agli interessi europei a cominciare da quelli italiani, e per di più osservato con scarso interesse dagli Stati Uniti che più volte hanno invitato gli alleati a provvedere per proprio conto. Ebbene, se di collaudo si è trattato va detto che i risultati sono stati sin qui assai deludenti. Alla vaghezza retorica e agli errori passati dell’Italia si sono aggiunti i timori di fallimento della Germania, e così la conferenza di Berlino è diventata un esercizio diplomatico troppo affollato che ha prodotto un libro dei sogni senza impegni precisi da parte di chi tiene il dito sul grilletto. Tutti hanno detto «sì» ma ognuno si regola come vuole, la tregua e lo stop ai rifornimenti militari sono rimasti concetti in gran parte astratti, si parla anche in Italia di «missione europea» senza precisarne il ruolo e senza valutarne le necessarie premesse, restano inevasi interrogativi come quello che riguarderebbe Misurata (dove c’è un ospedale italiano protetto da forze italiane) nel caso il cirenaico Haftar decidesse di attaccarla, e le linee del confronto militare disegnano di fatto una spartizione della Libia che nessuno dichiara di volere.

Se la Libia è un assaggio delle potenzialità di una nuova sicurezza europea, il meno che si possa dire è che resta moltissimo da fare. Ma sul tavolo dell’Europa prossima ventura non c’è soltanto la Libia. C’è, anche, quel Boris Johnson che ha appena celebrato la parte più facile della Brexit e si prepara a una guerra negoziale con Bruxelles su quella più difficile. Non solo, perché resta da scoprire quale sarà la politica estera di Johnson. Quella nazionale e spesso vicina all’Europa esibita in tema di Huawei e 5G, oppure quella appiattita sugli Usa (i precedenti non mancano) mostrata pochi giorni dopo elogiando, nell’imbarazzo degli altri alleati, il «piano del secolo» di Trump sul conflitto israelo-palestinese? L’interrogativo è cruciale, perché gli europei vorrebbero mantenere inalterata, se non allargare, la collaborazione con Londra in tema di sicurezza e di difesa. Cosa che potrebbe non piacere a Washington, particolarmente in campo industriale. C’è la nevrosi politica tedesca davanti al declino dei partiti tradizionali e della cancelliera Merkel, che si traduce in un indebolimento dell’intero progetto europeo.

E poi c’è la Francia, diventata grazie al divorzio con Londra l’unico Stato europeo a possedere un seppur modesto arsenale nucleare. Cosa intendeva Emmanuel Macron quando nei giorni scorsi si è detto disposto ad associare altri Paesi europei al potere deterrente della Force de frappe? L’Eliseo ha respinto un suggerimento venuto da un parlamentare tedesco volto a porre le forze atomiche transalpine sotto comando Ue o Nato, ma se esiste davvero una via alternativa da mettere al servizio dell’autonomia strategica dell’Europa, fin dove vorrà e potrà spingersi un Macron che alle ultime europee ha soltanto pareggiato con Marine Le Pen e che tra poco dovrà affrontare una nuova campagna presidenziale? Di certo le parole del capo dell’Eliseo hanno fatto risuonare un campanello in molte cancellerie europee a cominciare da quella di Berlino, e le prospettive della mezza apertura di Parigi sembrano migliori, e soprattutto meno divisive, del coinvolgimento della Russia sollecitato da Parigi.

L’Italia, se non fosse per l’industria della difesa che di norma difende bene occasioni e interessi, brillerebbe per la sua assenza da un simile dibattito. Indipendentemente dalla sorte futura dei progetti europei, si tratta di un errore non nuovo che soltanto in parte può essere giustificato dalla demagogia propagandistica e dalle liti permanenti che caratterizzano la nostra politica interna. A mancare è una consapevolezza fondamentale, che la pace si difende con una valida struttura di sicurezza, non con l’arrendevolezza, la vulnerabilità o l’incertezza dei trattati. Anche perché così si lascia spazio a una non nuova suggestione di certa destra americana, secondo cui l’Italia starebbe meglio rompendo con l’Europa e assumendo, con l’aiuto Usa, una ipotetica quanto poco probabile leadership nel Mediterraneo. Come dirci che continuiamo a essere il ventre molle dell’Europa, quello che più facilmente può essere allontanato dai suoi veri interessi nazionali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il reportage**

**«Patrick Zaki sequestrato e picchiato per farlo parlare di Giulio Regeni»**

**I genitori del giovane egiziano dell’università di Bologna: «Ha le sue opinioni, ma non è una minaccia per nessuno. In cella il nostro Patrick chiede libri e vuole studiare»**

di Francesco Battistini

DAL NOSTRO INVIATO

MANSURA (Egitto) — Sei croci, due Cristi sanguinanti, un’icona che lacrima, un San Giorgio che infilza il Drago, un Nazareno formato vetrata, l’arazzo d’una Vergine assorta, sette ceri, due Marie sofferenti. «Siamo cristiani. Che cosa possiamo fare? Preghiamo». L’altro calvario di Patrick Zaki, al quinto giorno di passione nelle segrete della polizia di Mansura, crocifisso come un ladrone di libertà, il vero supplizio è il pensiero che va costante dalla sua cella a questo tinello verde-niente-speranza in Omar Ibn el Khattab Street, una ventina di minuti dal lungodelta, pieno d’immagini celesti e d’incubi terreni.

Paura

Al primo piano a sinistra si squadernano gli album delle vecchie foto come si fa per i lutti, si ricordano gli anni belli tutt’insieme al Cairo, l’inutile laurea in farmacia di Zaki all’università tedesca e poi la curiosità per le scienze umane che l’ha portato a Bologna, il sogno un giorno d’insegnare in università. Si prova a reggere il dolore: «Più che per sé, mio figlio è preoccupato per noi — racconta l’ingegner George Michel, 55 anni, direttore vendite d’una fabbrica di macchinari — . Ha paura di quel che stiamo passando. Di quanto sta soffrendo sua madre…». In mano un rotolo di carta igienica per strapparne fazzoletti, incurvata su una sedia e in un silenzio dove le parole diventano singhiozzo, Hala Sobhy Abdelmalek, 52 anni, racconta il suo Kuki — «lo chiamiamo così» — e rifà memoria della vita di prima: «Ogni suo istante è un segno per me. Dall’Italia, ci sentivamo anche tre volte al giorno. Lui a raccontarmi tutto, io ad ascoltarlo. Gli sono sempre stata addosso, sono fatta così. Kuki ci rideva, quando studiava a casa: mamma, uffa, mi sembra d’essere all’asilo…».

La nostra tortura

Adesso, George e Hala non riescono nemmeno a immaginarsi le notti là dentro: «Ce l’hanno fatto vedere domenica. Lo rivediamo giovedì. Solo dieci minuti in parlatorio, assieme agli altri detenuti, presente un agente di polizia. Gli abbiamo portato acqua, patatine, pane, succo, formaggi, tutta roba in contenitori di plastica, niente tonno perché è nelle scatole di metallo. Lui non fuma, ma gli abbiamo portato le sigarette: in carcere, sono una moneta di scambio». Una sofferenza: «La sua, la nostra. Sul fisico non ha molti segni, ma onestamente non sappiamo dire che cosa sia successo davvero: non ha potuto darci i dettagli di quel che gli hanno fatto. E’ bene che sia vivo, ma poi? E’ un ragazzo forte, però questa situazione è pesante, sa che cosa rischia, è psicologicamente provato». L’hanno torturato coi cavi elettrici… «La nostra tortura è quel che sta succedendo. Quest’attesa, senza sapere che cosa ne faranno. Se non c’è nulla a suo carico, che lo facciano uscire e basta!».

Non è facile. Attenti a non sbagliare. I genitori di Zaki pesano i sospiri, sanno che tutto verrà letto e spiato, danno in rete un comunicato scarno e accettano d’incontrare solo la stampa italiana, «coi media egiziani non vogliamo parlare»: nel tinello ogni dichiarazione è un consulto con l’avvocato, con un amico di famiglia, con la figlia Murise, 24 anni e un posto in banca, l’unica a sapere l’inglese. Nulla da dire sulle tv governative che accusano Zaki per le sue ricerche bolognesi nel mondo omosex, un reato da queste parti: «Vogliono solo sfruttare la situazione e parlano di cose che non sanno…». Meglio chiarire che il ragazzo non è un incosciente: «Difende le sue libere opinioni, ma conosce bene i limiti. Chiaro, eravamo un po’ preoccupati del suo impegno civile, sapete come sono i giovani, hanno la loro mentalità. Però, quando vedevamo che amava quel che faceva, lo lasciavamo libero». Sempre da ripetere che «siamo una famiglia pacifica, nostro figlio non ha fatto nulla di sbagliato e non è mai stato una minaccia o un pericolo per nessuno, anzi: ha sostenuto e aiutato molta gente». Che cosa sia successo in aeroporto, un mistero: «C’era una denuncia di settembre e lui non ne sapeva niente. L’hanno fermato per quello, per i post su Facebook». E per le sue domande sul caso Regeni: «Gli hanno sequestrato tutto: documenti, occhiali, vestiti, passaporto, telefonino, laptop, tesserino universitario. L’hanno interrogato illegalmente per trenta ore. E poi, sì, gli hanno chiesto anche dei suoi legami con la famiglia di Giulio Regeni». Li conosce bene? «Dal 2016, di quel ragazzo italiano si parla su tutti i social media e anche Patrick conosceva il caso, se n’era interessato». Un legame di famiglia, con le cose italiane: «Sa che un bisnonno di Patrick lavorava all’ambasciata italiana al Cairo?». Quindi è una carta da usare... «Hanno parlato i suoi amici di Bologna, incredibile quanti ne ha dopo cinque mesi. Dal governo italiano, invece, non s’è ancora fatto vivo nessuno. Speriamo che almeno la Chiesa, in Vaticano si preghi per noi». Domani ci sarà un’altra visita in carcere: «Portiamo a Patrick i libri. Ha chiesto di studiare, vuole essere pronto per gli esami di marzo. La nostra speranza è questa sua forza».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la trattativa**

**Di Maio in Libia per il Memorandum sui migranti incontra Al Sarraj**

**A Tripoli vede il presidente e il ministro dell’Interno Fathi Bashaga**

di Fiorenza Sarzanini

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio è a Tripoli per incontrare il presidente Al Sarraj e il ministro dell’Interno Fathi Bashaga. La visita è stata concordata dopo il rinnovo automatico del Memorandum sui migranti che tante polemiche ha suscitato e che l’Italia ha chiesto di rinegoziare. Di Maio è il primo ministro degli Esteri ad andare in Libia dopo la conferenza di Berlino e la visita di martedì a Parigi.

Al centro dei colloqui la gestione dei flussi migratori. Martedì Di Maio ha manifestato la contrarietà alla missione Sophia che dovrebbe servire a pattugliare il Mediterraneo così come chiesto dalla Ue «perché non è efficace controllare il traffico d’armi». Per il rinnovo del Memorandum l’Italia ha chiesto «garanzie sul rispetto dei diritti umani» ma in cambio si è impegnata a consegnare alla Libia motovedette, mezzi terrestri e apparecchiature per il controllo dei flussi migratori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Coronavirus Covid-19, il bilancio dei morti sale a 1115. Ma rallentano i nuovi casiCoronavirus Covid-19, il bilancio dei morti sale a 1115. Ma rallentano i nuovi casi**

**I principali produttori di auto giapponesi posticipano la riapertura delle fabbriche**

Stampa

12 febbraio 2020

Si aggrava il bilancio del coronavirus Covid-19, come è stato ribattezzato ieri dall'Organizzazione modiale della Sanita riunita a Ginevra per fronteggiare l'emergenza. Sono 1.115 i decessi e 45.183 casi accertati - anche se in un balletto di cifre che non riesce a trovare conferma si teme siano di più. Ma sembra che il numero dei nuovi casi sia in costante rallentamento.

In Cina, soprattutto a Wuhan, intanto con la riapertura delle fabbriche, sono aumentate le misure restrittive.

E i principali costruttori auto giapponesi decidono nuovamente di posticipare la riapertura dei loro impianti in Cina, per timore di un'espansione del coronavirus Covid-19. Toyota, Honda e Nissan ritarderanno il riavvio della produzione almeno fino al prossimo lunedì, e con ogni probabilità anche a una data successiva.

L'Oms ha alzato il livello di allarme per il Covid-19 - sigla che sintetizza corona, virus e disease (malattia) - e avverte che il "tempismo è essenziale" poiché ora ci sono una "finestra di opportunità" e una "possibilità realistica" per fermare l'epidemia. Da Ginevra, dove ieri sono arrivati 400 scienziati da tutto il mondo per fare il punto sulla malattia, il direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus non ha usato giri di parole: "Un virus può creare più sconvolgimenti politici economici e sociali di qualsiasi attacco terroristico. Il mondo si deve svegliare e considerare questo virus come il nemico numero uno".

I voli internazionali operativi tra la Cina e 46 Paesi e regioni dopo la drastica riduzione dei collegamenti sono 710. Nel fornire gli ultimi dati, la Civil Aviation Administration of China (Caac), ha sollecitato la comunità internazionale a seguire le raccomandazioni degli organismi multilaterali e "a considerare con grande attenzione l'adozione" di eventuali misure restrittive. Mentre la Cina chiede il ripristino urgente dei collegamenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Completata la mappatura genetica del cancroCompletata la mappatura genetica del cancro**

**Un lavoro durato 10 anni. Grazie ad un team internazionale di scienziati anche italiani**

di IRMA D'ARIA

UN TEAM internazionale di più di 1300 scienziati di 37 paesi e dieci anni di lavoro. Ma ora ce l’hanno fatta a completare il puzzle che compone la mappatura dei genomi del cancro. Un risultato importante e atteso e non a caso la notizia ha conquistato la copertina dell’ultimo numero della rivista Nature. Perché grazie a questa mappatura sarà possibile saperne di più sulle cause, su come si sviluppa e si evolve il tumore ma ancor di più ci saranno nuove basi per migliorare diagnosi e terapie.

Un progetto internazionale

Il progetto è il frutto della collaborazione tra il Consorzio Internazionale del Genoma del Cancro (Icgc) e il consorzio statunitense Tcga. Questo team internazionale ha lavorato al progetto “Genomi Pan-Cancro” (Pan-Cancer Analysis of Whole Genomes - Pcawg), che ha completato l’analisi più dettagliata ad oggi disponibile di 2.600 genomi di 38 diversi tipi di tumore. Tra i protagonisti di questo studio, l’università di Verona che dal 2010 rappresenta l’Italia nel Consorzio internazionale genoma del cancro. Non solo: tra i 1300 ricercatori dei 37 paesi partecipanti, 35 afferiscono a istituzioni venete: l’università e azienda ospedaliera di Verona (33), l’università di Padova (1) e l’azienda ospedaliera di Treviso (1). A rendere possibile lo studio è stato il finanziamento del Miur al Centro Arc-Net, dell’Associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc), e l’ulteriore importante sostegno del Ministero della Salute attraverso la Fondazione italiana per lo studio delle malattie del pancreas (Fimp).

L’unicità del Dna e le differenze

Gli studi precedenti si erano concentrati sull'1% del genoma che è quella parte del Dna che codifica per le proteine. Questo progetto ha esplorato in modo molto più dettagliato il restante 99% del genoma, comprese le regioni chiave che controllano l'accensione e lo spegnimento dei geni. "Questo lavoro – afferma Aldo Scarpa, direttore del centro di ricerca applicata sul cancro Arc-Net - aiuta a rispondere ad uno dei più importanti (e fino ad oggi irrisolti) quesiti della medicina: perché due pazienti affetti da quello che sembra uno stesso tipo di tumore possono avere esiti molto diversi e rispondere in maniera diversa alla stessa terapia? I risultati del progetto Pcawg mostrano che le ragioni di questi diversi comportamenti sono scritte nel Dna. Il genoma del tumore di ogni paziente è unico, ma esiste una serie finita di schemi ricorrenti. Queste nuove informazioni daranno vita a studi che permetteranno di identificare tutti questi schemi per ottimizzare la diagnosi e il trattamento”.

Dal sequenziamento alla terapia personalizzata

Questo studio appena pubblicato pone le basi per la seconda fase delle attività del consorzio Icgc che consiste nella realizzazione del progetto denominato Argo (Accelerating research in genomic oncology) che si occuperà di tradurre i risultati del sequenziamento del genoma dei tumori di singoli pazienti in terapie personalizzate e “di precisione”. Il progetto mira ad utilizzare nuovi test molecolari disegnati e messi a punto nell’ambito del consorzio, in modo da offrire ai pazienti un più ampio spettro di possibilità terapeutiche rispetto a quanto possibile oggi. Questa seconda fase del progetto prevede l’organizzazione di sperimentazioni cliniche internazionali utilizzando farmaci di nuova generazione nonché farmaci già in uso sulla base delle indicazioni delle anomalie molecolari presenti nel tumore dei singoli pazienti. Il centro Arc-Net, capofila del contributo italiano nel Consorzio Icgc-Argo, si sta adoperando per creare una rete di centri di eccellenza in oncologia, cui partecipano già l’Istituto oncologico veneto, l’Istituto nazionale tumori di Milano, l’Istituto nazionale tumori “Regina Elena” di Roma, l’Istituto nazionale tumori “Pascale” di Napoli e il policlinico universitario “Agostino Gemelli” di Roma.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Coronavirus, gli esperti: “Il picco deve ancora arrivare”. Tagliate le stime del Pil globale**

**Il bilancio dei morti sale a 1.115, oltre 45 mila gli infettati. Sulla Diamond Princess i contagiati sono 174. L’Oms: è una minaccia peggiore del terrorismo**

L’epidemia da Coronavirus non si arresta e il conteggio dei morti continua a crescere. L’ultimo dato aggiornato è di 1.115 morti (1.068 nella sola provincia cinese di Hubei), ma si tratta del primo calo nel numero di decessi negli ultimi dieci giorni. Gli infettati sono invece saliti a oltre 45mila. Le persone che sono state contagiate e poi sono guarite, sono 4.850 a livello globale. L’allarme lanciato dall’Organizzazione mondiale della sanità ha parlato di «minaccia peggiore del terrorismo», mentre gli esperti stimano che saranno necessari 18 mesi per sintetizzare il vaccino.

Gli scienziati di Pechino hanno stimato che il picco dell'infezione sarà raggiunto a fine febbraio mentre oggi, per la prima volta da dieci giorni, il numero ufficiale dei decessi è risultato in calo. Zhong Nanshan, scienziato cinese di primo piano già emerso negli anni della lotta al virus Sars, ha stimato oggi che l'epidemia raggiungerà il picco «tra metà febbraio e fine mese».

A bordo della Diamond Princess, la nave da crociera da giorni in quarantena davanti alle coste di Yokohama (Giappone), sono stati rilevati altri 39 casi di infezione. Il totale dei contagi, ora, è di 174. «Su 53 nuovi test effettuati sulle persone a bordo - ha detto il ministro giapponese della sanità Katsunobu Kato - 39 hanno dato risultato di positività». Tra i contagiati c’è anche un ufficiale.

E continua anche l’effetto domino del Coronavirus sull’economia globale. Il rallentamento della Cina, le cui previsioni sul Pil sono state ridotte dal 5,7 al 5%, impatterà per lo 0,3% sul prodotto interno lordo globale nel 2020. Lo afferma in un report l'agenzia di rating S&P Global. Intanto la divisione sudcoreana della General Motors ha sospeso la produzione in uno dei suoi tre impianti di assemblaggio a causa della mancanza di componenti dalla Cina. La decisione avrebbe interrotto la produzione del Suv Trailblazer, il modello principale del marchio Chevrolet. Gm Korea fa affidamento sulla Cina per cablaggi e altre parti delle autovetture. La carenza di parti è iniziata quando le autorità cinesi hanno invitato i produttori a interrompere le operazioni fino al 9 febbraio, una settimana dopo la fine delle vacanze di Capodanno lunare, per evitare che il coronavirus si diffondesse ulteriormente. Il virus ha già ucciso oltre 1.100 persone nella Cina continentale.